

Dice un poeta del primo Ottocento, il maggiore del secolo suo: "Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono". Era un poeta che in quell'anno - il 1824 - toccava nella sua prosa certi modi del Barocco; li toccava sguaiatamente, con ricorsi inopportuni, macchinosi, accademici, inefficaci, nelle immagini. Ma, non appena si fosse trattato di dare forma a riflessioni sorte da moti patetici del suo animo, subito rivaleggiava con il sentimento e con il pensiero del Seicento europeo più perspicuamente espressi. Hanno tutti capito che alludo a quel rapporto che si potrebbe stabilire, del Leopardi con Pascal.

Chi legga il Canto del gallo silvestre, o un'altra delle Operette morali del 1824, rimane colpito dall'orrore del nulla che turba tali pagine. Il Seicento ha il medesimo orrore e, affannandosi a decorare ogni cosa, non lascerà in pace nemmeno le ossa dei morti che, strappate al vuoto muto della tomba, offriranno i motivi più appropriati a meandri ciechi, a arzigogoli aridi. Arte concreta e spettrale; arte evocante ombre, e arte intollerante che resti disponibile, non colmato materialmente, il minimo spazio, il minimo tempo.

Se è riscoperta - fu, a non oltrepassare tradizioni nostre, una scoperta biblica - se è riscoperta amara del Seicento che l'atto violento e mitico - l'illusione che è il vivere - sorga in contrasto al nulla, dal quale trae origine solo per potere tornare a farsi polvere e nulla - è questo un fruttifero seme dell'ispirazione anche nel primo Ottocento, come s'è visto; lo sarà anche dopo; e sarà tale sempre la formula più aperta se, antepoendo per chi non disperò, alla storia, l'essere, e la verità, al vivere, attribuisce però sempre al mondo, pure considerandolo opera dei sogni, una facoltà di rinnovamento costante e di seduzione infinita, alla quale il rinunciare sarebbe disumano.

Anche dopo il primo Ottocento, il Barocco è ottima fonte, e l'arte sorprendente di Fabrizio Clerici lo dimostra.

Clerici è degli artisti d'oggi il meglio legato al Barocco; ma, come chi scriveva nel 1824, era, se poeta, poeta romantico, e più che mai quando supposeva d'opporsi al Romanticismo, così egli, conseguendo la rara sua maestria, non poteva non fare tesoro della lezione derivata alla storia dell'arte, dall'immenso ammasso di risultati acquisiti - per merito delle scuole succedutesi dall'Impressionismo ad oggi - in meno d'un secolo.

La spontaneità d'altra parte, che va negli squisiti modi del Clerici facendosi sempre più vigile, se salvava l'arte sua dall'essere inattuale, la salvava insieme dal manierismo che è, com'è noto, la peste d'ogni stile; la salvava al punto che non si saprebbe, in quest'arte suprema del disegno, quale Dedalo, oppure quale Teseo, incanti o disincanti; ma direi, soffermandomi a guardare i quadri esposti, che vincano le mani pazienti, malinconiche, dell'architetto alato, anziché le altre, del domatore di mostri, nodose, corte e

..... ployeuses d'échines,
Plus fatales que des machines,
Plus fortes que tout un cheval!

Non saprei dire quale macina delicata pareggi altrove, levighi, converta in monotonia pura, assoluta, la materia, nè, bruscamente, quale vento la trasmuti in, per esempio, pelame vivo; ma so bene - in quel corpo umano per levitazione distaccato in due - da quale ragione spinto il bianco della pagina, spalanchi, in così minimo interstizio, il baratro. Lo conosco, tale orrore del vuoto; su, ne parlavo: so che, nell'orrore del vuoto, - chi abbia carpito il filo magico e a suo agio percorra i labirinti - gli spetterà per forza di trovarcisi a ogni riflessione: per forza arriverà all'incontro col Minotauro, di continuo, a faccia a faccia.

Roma, il 31 marzo 1949.

GIUSEPPE UNGARETTI